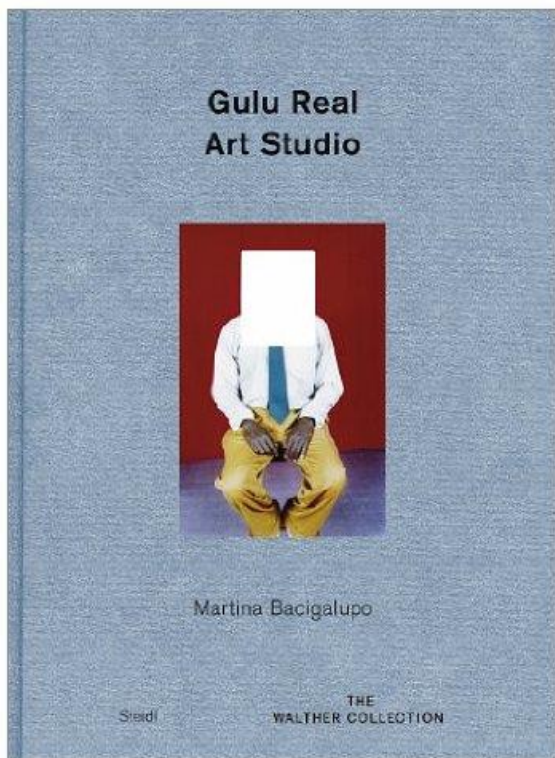


FRANCO LONGONI †

La tessera mancante



Se da un “mezzo busto” asportiamo il “formato tessera” ovvero la parte più segnaletica ed identificativa che è necessario per qualsiasi documento, quel che rimane della foto è proprio del tutto privo di identità?

Questa è la domanda che ci pone la mostra *Gulu Real Art Studio* installata da Martina Bacigalupo nel Settembre 2013 nella sede Newyorkese della Walther Collection (uno dei maggiori santuari – assieme al leggendario *Moma* – eretti all’umana creatività), recentemente – il 26 marzo – approdata anche in Europa alla galleria Camilla Grimaldi di Londra, specializzata nella fotografia contemporanea e attualmente presenti al Toronto Pearson International Airport in

un’installazione curata da Bonnie Rubenstein e Sabrina Maltese.

La Mostra, che presenta una singolarissima serie di foto a persona intera prive del volto, è il frutto dell’attività della fotografa ligure Martina Bacigalupo da tempo in Uganda a documentare per conto dell’Osservatorio per i diritti Umani dell’Onu gli orrori della guerra civile nonché la condizione femminile¹.



¹ Si veda in proposito, tra i moltissimi siti online, la pagina che Life dedica alla fotografa all’indirizzo <http://500photographers.blogspot.it/2011/09/photographer-373-martina-bacigalupo.html>

Il catalogo² racconta come l'autrice si sia imbattuta nella città ugandese di Gulu in una curiosa forma di ritrattistica. In breve: nel cestino di uno studio fotografico, appunto il *Gulu Real Art Studio*, la fotografa nota decine di ritratti a figura intera col volto del cliente diligentemente ritagliato, essendo questo il modo più spiccio ed economico a disposizione dello studio, come avrà a spiegare il titolare dello stesso, Obal Denis, per ottenere una foto tessera; le porzioni di immagini che rimangono sono tanto povere di identità quanto ricche di informazioni rilevanti sul piano socio-antropologico; materiale di scarto che, pur in fondo al cestino, non sfugge all'occhio clinico dell'esperta fotoreporter che si rende



conto di come proprio nell'assenza del volto, che di solito monopolizza tutta la nostra attenzione, emerga tutta la fondamentale rilevanza dei contorni, perché il vestito "della festa", gli atteggiamenti, le pose nelle sia pur minime sfumature gestuali, concorrono a delineare l'immagine a cui ciascuno intende consegnare la propria "identità" ufficiale da allegare ad ogni speranza per la vita futura.

Certo, nell'assenza del volto si smarrisce l'identità del singolo, tuttavia il complesso dei contorni, riportati al centro dell'attenzione, configura l'identità dell'intera popolazione. Tanto più chiara in quanto quei ritratti fotografici sono corredati da puntuali interviste al titolare dello studio ed ai clienti che si erano rivolti a lui per le foto.

Grazie alla "tessera mancante" le nostre menti, non più calamitate dai volti, imparano a ravvisare nelle vesti, negli atteggiamenti l'immagine di un popolo che al primo incontro con l'obiettivo del fotografo affida una parte cospicua delle proprie speranze raccontando se stesso come meglio non si potrebbe.



Ora non vorrei spostare l'attenzione da questo aspetto antropologico-documentario che rimane basilare e che infatti risulta esaustivamente spiegato nel libro di accompagnamento alla mostra come anche in moltissimi articoli di presentazione della medesima³, ma proprio per riaffermare l'assoluta centralità di tale aspetto mi sembra indispensabile

² Facilmente reperibile nella telematica libreria universitaria, ma si potrà farsene un'idea sufficientemente chiara all'indirizzo http://artforum.com/uploads/guide.002/id13924/press_release.pdf

³ In primis quello apparso in occasione dell'inaugurazione sul «New York Times», online all'indirizzo http://www.nytimes.com/2013/11/08/arts/design/martina-bacigalupo-gulu-real-art-studio.html?_r=0

parlare anche del suggestivo fascino che la mostra sprigiona con la più immediata evidenza anche sul piano più squisitamente estetico, dal momento che vi aleggia uno spirito creativo che sembra avere in qualche misura a che fare con quello di Marcel Duchamp quando pensò di sottoporre all'attenzione della gente un banalissimo oggetto orfano della sua comune funzionalità, spogliato cioè della componente che lo rende atto a svolgere il compito che normalmente ha fra la gente: un coltello privo della lama, una taglierina che non taglia, un rasoio che non raso, un reggilibro che non regge, in breve un oggetto che contraddice se stesso o, se preferiamo, smentisce chi prende la funzionalità per parametro gerarchico o – peggio – per una categoria ontologica.

Ebbene quello che in questa mostra viene sottoposto alla nostra attenzione è proprio una serie di foto identificative prive della loro parte più “identitaria”, quel che ci fa vedere è l'immagine dell'essere umano al netto del “formato tessera”.

Tessere che si congedano dai relativi mezzi busti per ricomporsi in quella sorta di griglia fatta di foto tessera nota, da Man Ray in poi, col nome di “scacchiera surrealista” salvo che questa qui appare “doppiamente surrealista” perché a ben guardare le singole foto che la compongono, anche se non sono quelle di artisti surrealisti, evocano tuttavia l'ancora più celebre *uomo con la bombetta* di Magritte; poco importa che poi sotto la bombetta, davanti al volto dell'uomo vi sia una mela verde piuttosto che una bianca colomba, o le mille altre cose dietro cui Magritte occulta appunto il volto umano; poco importa poiché in ultima analisi è facile percepire la tessera asportata come un invito “surrealista” ad andare oltre, al di là, “al di sopra” della realtà che si para davanti al nostro sguardo. Magritte aveva voluto essere ancora più esplicito: ritagliando non il solo il formato tessera ma l'intero mezzo busto per invitarci a spingerci con la mente “oltre”, verso nuove fantasie, nuovi orizzonti, nuove riflessioni, emozioni.

Ebbene qui avviene l'esatto contrario dal momento che la tessera mancante non vuol invitarci a “sorvolare” come la colomba di Magritte che sovrapponendosi in volo all'uomo con la bombetta ne cancella il volto. Questa tessera mancante non spinge affatto la nostra mente oltre ma anzi la trattiene su ciò che solitamente oltrepassiamo.

La rilevanza iconica della foto tessera era stata messa in luce da Federica Muzzarelli, nel suo saggio *Formato tessera. Storia, arte e idee in photomatic*⁴, ora dal *Gulu Real Art Studio* ci viene una riflessione complementare e forse ancora più necessaria sulla rilevanza concettuale ed anche estetica dei ritratti privi della “fototessera”, ovvero senza il volto al cui posto c'è quella che, sotto la suggestione del testé ricordato Magritte, sembrerebbe una metafisica “finestra sul vuoto” ma che invece in realtà è una sorta di “buco bianco” ovvero un oggetto spazio-temporale, del tutto teorico,

⁴ Federica Muzzarelli, *Formato tessera. Storia, arte e idee in photomatic*, Milano, 2003.

concettuale e dunque surreale anch'esso per eccellenza, un "buco bianco" che l'energia non la risucchia ma al contrario la diffonde.

Se infatti nell'immagine umana il volto monopolizza la nostra attenzione, la tessera mancante il "buco bianco" restituisce tutta la nostra facoltà percettiva e dunque la capacità di osservare i contorni. Conquistando così conoscenza complessiva delle cose, dunque quel "buco bianco" prodotto da un fotografo, cestinato da un fotografo, recuperato da un altro fotografo ci induce a comprendere come mica sempre, nei cestini finiscano le cose inutili, a volte possono finirci cose utilissime... se solo riuscissimo a capirle!